



Terza

## il ricordo di due attori e un'opera di Pirandello

Quando ero ragazzo andavo spesso al cinema e i films più seguiti erano quelli con **Franchi** e **Ingrassia**. Una **comicità semplice**, la loro, che piaceva, poi quel genere è passato di moda e **Ciccio Ingrassia** si è ritrovato ben presto emarginato.

Franchi e Ingrassia con Paolo e Vittorio Taviani sul set dell'episodio "La Giara" (1984).



Di **Ciccio** e **Franco**, anche se separati, sono rimasti nell'immaginario del pubblico gli spettri dell'accoppiata comica. E il cinema d'autore, che ha isolato **Ciccio** per condannarlo a una prestigiosa solitudine, con più lungimiranza li ha poi riuniti, operando una riletture e un cambiamento.

**I fratelli Taviani** hanno definitivamente indicato loro la nuova strada artistica,

coinvolgendoli nella poetica pirandelliana (*la giara*) dove **Franco** e **Ciccio** hanno trovato un'ammirevole collocazione.

In un periodo di **collasso** dell'intero Paese, sotto i colpi della **strategia della tensione** e degli anni di piombo, *la giara* simboleggia anche le crepe della originaria **comicità di Franco** e **Ciccio**, involontari ostaggi, prigionieri di una *giara* dalla quale bisognava uscire.

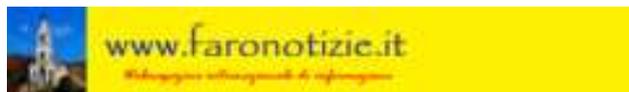
L'opera di **Pirandello** si può quindi anche collegare al ricordo dei due attori citati e il loro capolavoro, a mio avviso, è proprio l'interpretazione dei due personaggi chiave nel film dei fratelli **Taviani**.

*La giara*, scritta nel 1906, fa parte della raccolta pirandelliana *Novelle per un anno*. Convertita nel 1916 in una **commedia teatrale**, venne rappresentata a Roma nel 1917, ricorrendo all'uso del **dialetto** agrigentino per i dialoghi tra i vari personaggi.

Il **circolo culturale don F. Leone di Mormanno**, aveva ipotizzato una libera interpretazione **dialettale**, utilizzando appunto il **dialetto del pio borgo**, come pure gli attori **mormannoli**, persone abbastanza "mature" ma poco avvezze a questo tipo di esperienza.

La novella, una delle più celebri e fortunate dell'autore de *Il fu Mattia Pascal*, sviluppa molti dei punti cardinali della poetica di Pirandello :

L'attenzione per situazioni paradossali è al limite del grottesco; la focalizzazione su personaggi è caratterizzata da una fissazione maniacale (qui don Lollò Zirafa, ma possiamo pensare anche a Vitangelo Moscarda di *Uno, nessuno e centomila*); il ricorso ad una soluzione "umoristica" è il nodo per sciogliere le intricate vicende narrate, come si nota anche ne la *patente*.



La novella vede protagonista don Lollò Zirafa, uomo ricco e ossessionato dalla brama del possesso, che vive nella perenne e logorante diffidenza nei confronti del prossimo.

Spinto dalla convinzione che chiunque possa derubarlo, sottraendogli la "roba" cui ha consacrato un'esistenza, trascorre il suo tempo denunciando malcapitati e dissipando il suo denaro in processi persi in partenza.

Anche il legale di don Lollò, che pur si arricchisce grazie alla nevrosi del suo cliente, arriva al punto di non sopportarlo più.

Quando don Lollò acquista una giara molto grande per contenere l'olio della nuova raccolta, il contenitore si rompe inspiegabilmente.

Il ricco Zirafa si vede costretto a rivolgersi all'artigiano Zi' Dima, di cui ovviamente però non si fida e, a causa della sua sospettosità perenne, don Lollò non si accontenta del metodo che l'artigiano gli propone per riparare la giara (utilizzare, cioè, un portentoso collante) e lo costringe ad aggiungere una saldatura con fil di ferro.

Così Zi' Dima, dopo essersi lamentato della pochissima fiducia riposta nelle sue capacità di artigiano, deve entrare nella giara per portare a compimento il lavoro aggiuntivo voluto da don Lollò.

Non calcola però il ristretto collo del contenitore e, a lavoro terminato, si rende conto di essere rimasto goffamente intrappolato all'interno della giara stessa e che l'unico modo per uscire dalla sua prigione di terracotta è quello di romperla, rovinando così definitivamente il contenitore di don Lollò.

Quest'ultimo, dal canto suo, afferma di voler essere risarcito per il danno che si farà alla sua proprietà (o alla sua "roba", per esprimersi in termini verghiani).

L'artigiano rifiuta categoricamente e, pur di non risarcirlo, asserisce che nella giara si trova benissimo e che non ha nessuna fretta di uscire, ribadendo che non si sarebbero trovati in questa situazione, se don Lollò non avesse insistito per l'inutile saldatura aggiuntiva.

Il ricco Zirafa va su tutte le furie e, preso da un impeto di rabbia, rompe la giara con un calcio.



Zì Dima si trova così libero, senza aver compiuto alcun atto lesivo nei confronti della proprietà di don Lollò che esce, invece, sconfitto dalla vicenda.

Si notano i diversi significati simbolici che può assumere la giara, si scontrano alla sua destra e alla sua sinistra due mondi contrapposti: un uomo ossessionato dal possesso e un popolo sfruttato che non ha voce e potere, ma che nel comportamento di zì Rafa, disincantato e disobbediente, si ritrova e prende forza.



Anche la compagna di Zirafa, che dorme con lui in un lettino basso davanti al lettone (ogni tanto si sfiorano le mani) quando i contadini festeggiano attorno al vaso li raggiunge e il padrone, infastidito per la loro leggerezza che trova irrispettosa, reagisce distruggendo l'oggetto per il quale aveva tanto combattuto. ( la giara )

Zì Dima e i contadini furbi raggiungono lo scopo sconfiggendo, con la loro ironica leggerezza, la durezza e la pesantezza ossessiva di un uomo gretto attaccato alle sue cose oltre ogni misura.

La luce della luna che dapprima non raggiunge la giara, la illumina quando viene spostata al centro della fattoria, dove alla fine del film resta Zirafa da solo.

La lotta è giocata sulla furbizia dei due mondi e sull'utilizzo della legge (il valore del vaso che diminuisce perché non più integro, la richiesta della saldatura non necessaria, la distrazione che non considera la larghezza della bocca del vaso) e poi quel mastice miracoloso tenuto nascosto, perché tutti si devono inginocchiare di fronte al miracolo ...

Infine la cena offerta da zì Dima con la banconota avuta da zì Rafa che, per cautelarsi, l'aveva platealmente inserita nel vaso per pagare il lavoro.

La danza della liberazione con ritmo incalzante rappresentano la vittoria del popolo, mentre il padrone che rappresenta il potere e l'oppressione rimane solo in camera e non riesce a dormire.

La scelta del dialetto, nella ipotizzata rappresentazione locale, si spiega anche alla luce di quanto scrive il prof. Crea:

*una necessaria presa di coscienza riguardo al dialetto consiste nel rendersi conto di come esso sia un prezioso bene culturale.*

*Bisogna conservare uno strumento linguistico autonomo e prezioso e tramandare i termini, i modi di dire autenticamente dialettali, che rischiano l'estinzione, per sottrarli alla dimenticanza.*